

I vimana nel cielo della vecchia India

Mi sento in debito di ringraziare due volte il mio amico Roberto Piaotti. Nel già lontano 1977, lui mi ha invitato al secondo Congresso Nazionale di Ufologia, ^{si} svolto a Tescolano Maderno. Tra altri ricercatori di meritevole fama, ho incontrato il compianto W. Raymond Drake. Siamo diventati amici ed al suo ritorno in Inghilterra mi ha mandato i suoi libri, fra i quali Gods and Spacemen in the Ancient East. Ho trovato lì qualche brano della vasta letteratura sanscrita dove si parla dei vimana, ed il mio interesse per questo soggetto è stato risvegliato. Dopo vent'anni, Roberto mi ha regalato una fotocopia di alcuni capitoli del Samvargana-Uttradhara, di cui tutto il mondo parla, ma che poche persone conoscono. È stato l'istante decisivo per il mio orientamento verso il tema della relazione che vi presento oggi.

I carri volanti indiani hanno fatto la loro apparizione in Europa nell'Ottocento, quando furono tradotti e commentati i primi testi sanscriti. A gli studiosi hanno assegnato ai vimana lo statuto delle immagini poetiche. Per la verità, l'idea che macchine viventi dell'aria possano volare pareva irreali non soltanto ai filologi, ma anche ai fisici ed ai meccanici, all'eccezione di alcuni visionari. Le cose cambiarono nella seconda metà del ventesimo secolo. Gli cultori dell'archeologia spaziale, per riprendere la sintagma creata da Peter Kolosimo, hanno percepito le storie di Mahabharata e Ramayana come prove convincenti della presenza extraterrestri. Ma vediamo di che si tratta.

Ramayana ci narra le avventure del mitico eroe Rama, figlio del re di Ayodhya. La sua moglie, Sita, è rapita dal malizioso Ravana e

portata sull'isola Lanka nel suo carro celeste, tirato da "Asini alati di velocità". Rama vola per liberarla sul caro di Indra, tirato da "cervelli simili ai raggi del sole". Ecco la descrizione dell'affrontamento tra Rama e Ravana: "La battaglia con termine incerto darà finché Rama, nella sua ira, volse sopra la testa l'arma micidiale di Brahma, ardente del fuoco celeste. L'arma che il saggio Vashista aveva regalato all'eroe, addobbata con piume come la lancia di Indra, fatale come il fulmine del cielo, avvolta di lampi, irrompendo dall'arco arrotoncato, trafissò il cuore di ferro di Ravana..." Finalmente, dopo l'uccisione del re-démone, Rama torna a Ayodhya con Sita; stavolta, il suo carro volante è tirato da cigni.

Raymond Drake considera che "questa meravigliosa epopea, Ramayana, fonte d'ispirazione della grande letteratura classica mondiale, ci stupisce oggi con le sue frequenti allusioni a veicoli aerei e bombe aerei che noi consideriamo invenzioni del nostro ventesimo secolo, impossibili in un passato lontano. Gli studiosi della letteratura sanscrita hanno rinunciato ai loro preconcetti, constatando che gli eroi della vecchia India sembrano essere provvisti con aerei e missili più sofisticati di quelli che possediamo oggi." In questo caso, Drake è andato oltre i limiti delle congetture razionali. La guerra tra Rama e Ravana è decisamente classica ed i mezzi d'offesa sono quelli dell'epoca: l'arco, la freccia, il carro a trazione animale. Se vogliamo trovare accenti sconcertanti nei testi sanscriti, dobbiamo leggere, per esempio, Ramayana, una sezione del Mahabharata ed individuare un passaggio come questo: "Volando nel suo veloce e potente veicolo, Sukra colpì contro le tre città dei Vrishais e mandò un unico proiettile aereo con tutta la forza dell'universo. Una colonna incandescente di fumo e di fuoco, brillante come mille soli, si innalzò dalla città e si estese... Un folgore più di 100, un gigantesco sasso più grande della morte, il più grande in tutto l'universo..."

risatis e inlucidas... I corni erano così bruciati che non potevano essere più riconosciuti. Le polle e le unghie erano cadute; le ventole erano spezzate senza causa apparente e gli uccelli erano diventati bianchi... Dopo alcune ore tutto il cibo era infettato... Per scappare a questo fuoco, gli soldati si buttarono nei fiumi per lavarsi loro e le loro attrezzature..." Gli autori ignoti, appartenenti ad una società tribale di almeno tre mille cinquecento anni fa, narrano avvenimenti privi di ogni corrispondenza nella realtà del loro tempo. Il panorama apocalittico non aveva nessun significato anche per i lettori dell'Ottocento, sebbene per noi risvegli il tragico ricordo di Hiroshima e Nagasaki.

Gli orrori della ultima, sferzante, guerra mondiale sembrano essere rievocati anche in questo frammento del Karandavya, un altro capitolo del Mahabharata: "Vedemmo nel cielo qualcosa simile ad una nube scurita, come le fiamme ardenti di un fuoco ardente. In quella massa oscura si azzuriva via via di tanto in tanto di nero, che i soldati udirono un rumore di proiettili fischianti; il rumore che faceva avvicinarsi alla terra somigliava a quello di mille tamburi rullanti tutti assieme. Il vortice si approssimava al suolo a velocità incredibile, lanciando numerose armi luccicanti come oro, migliaia di fulmini accompagnati da esplosioni violente, e centinaia di ruote di fuoco. Un terribile orrendo, in cui vedemmo cadere cavalli, elefanti da guerra e molti dei soldati uccisi dalle esplosioni. L'armata sconfitta fu inseguita dal terribile vortice fino all'annientamento." I poeti dell'antica India non avevano nessun punto di riferimento per immaginare un crollo in picchiata sopra un esercito senza difesa.

Perli me chiaro e tondo: in quel tempo non esistevano veicoli volanti. Allora? La possibile risposta non è venuta in luce con Hieronymus, Folozino, Plutarchus e gli altri. Nel 1968, l'indiano Madhava ha

Frederick Soddy, futuro laureato del Premio Nobel, scriveva: "Non c'è nulla che ci possa impedire di credere che alcune razze oggi sconosciute abbiano raggiunto non solo le nostre attuali conoscenze, ma anche poteri che non possediamo ancora (...). Le tradizioni scientifiche dell'antichità potrebbero essere l'eco di epoche preistoriche, di età in cui gli uomini avanzavano già sulla nostra stessa strada". Il corollario per la nostra discussione è che i vimana e le guerre devastatrici sarebbero un ricordo di civiltà anteriori annientate in un modo così radicale, che non è rimasto nessun vestigio accertato dall'establishment scientifico. Pensiamo al rifiuto della scoperta di David Jevons a Mohenjo-Daro, cioè i sogni inconfondibili di un'ecologia antica.

Parliamo di vimana, vocabolo che significa nei testi sanscriti veicolo smovante, e nelle lingue indiane moderne - urdu, hindi, bengalese - ritrovoce numerosi brani nei quali si parla di vimana costruiti da artigiani esperti, spesso stranieri, dominiati Yavana, ebrei, arabi. Ma forse che il testo il più interessante non si trovi nel libro di Drake, e letto la storia in una traduzione del Magnum Indicum. Il re Salva ha prestato giuramento che distruggerà Varanasi, l'isola-fortezza del dio Krishna. Per acquistare la benevolenza e l'aiuto del dio Shiva, Salva mangia ogni giorno, un intero auro, un uovo di colubro. Alla fine, Shiva li dice di scegliere una ricompensa. Ecco il passaggio: "Salva ha chiesto un veicolo che non possa essere distrutto dai semidèi, dèmoni, uomini, Ghoularvas, Ur gas avāro Mahārasa, che possa viaggiare ovunque desidera e sventare i Vriska Shiva ha detto: 'Così sia'. Al suo ordine, l'aya Shiva, il re ha costruito la Fortezza dei nemici del dio, ha costruito una città nel cielo, l'alcova, chiamata Vimana e l'ha presentata a Salva."

Il racconto è tale che l'aya Shiva era il re del cielo e dei cieli, nato dal pianeta Tarkish. Tutti i passi umani li

erano noti per la loro maestria tecnologica, come risulta dall'enumerazione delle qualità del vimana di Salva: "Era così strordinario, ^{essero} che ogni tanto pareva che nell'aria si trovassero molti vimana, ed un'altra volta pareva che non ^{fosse} ^{c'era} nessuno. Ogni tanto era visibile, ed un'altra volta invisibile e gli guerrieri della dinastia Yadu si trovavano nell'imbròglio guardando il luogo dove si trovava il bizzarro vimana. Ogni tanto lo vedevano sul suolo, altra volta volando nell'aria, ogni tanto stazionando sul colmo di una collina, altra volta galleggiando sull'acqua. Il meraviglioso vimana volava nell'aria, roteando come una torcia - non era immobile nessun istante." Queste prestazioni della "città volante d'acciaio" sembrano estratte dai racconti sugli aerei VMI.

A bordo del suo vimana ed accompagnato da un contingente di Devay di, Salva attacca Waraka, gettando su di essa "un torrente di micidiali, includendo rocce, tranciati alberi, folmini, serpenti e grifoni.orse un vento impetuoso che soffiava tutto di polvere. Così terrorizzata dal vimana Samha, la città del Dio Krishna non aveva calma, come la Terra quando fu assalita dalle tre cittadelle aeree del Itani." Per difendere la sua isola-fortezza, Krishna lancia sul vimana "fracce di fuoco, volando nell'alto". La storia registra di nuovo aspetti familiari agli studiosi della VMI: il vimana divenne invisibile, il luogo dove si trova essendo indeterminato proprio al pari dei *parvas*. Allora, dice Krishna, "io allungai, per un istante, una fraccia che trovò la fonte dei suoi e la grida cessò". Tutti gli *akshaya* che gridavano furono uccisi dalle fracce brillanti come le raggi del sole, avvolte dal suono". Un semplice analogo di controllo di volo con un sistema di guida che condurrà alla fraccia a trovarsi il bersaglio.

Infine, il vimana è distrutto "e si annienta". Il testo dice che "il vimana si annienta in chi va 'il'... va 'il'... e 'il'...

del Mahabharata: "Abbiamo qui un racconto su un erde che ha considerato questi visitatori sconosciuti come intrusi e nemici. La città aerea è un campo militare, con lanciafiamme e cannoni enormi, senza dubbio una arma cosmica. Il nome dei dèndai è anch'ello rivelatore: Nivatakavasa, 'quei vestiti con armature stagni' che non possono essere che tute spaziali." In verità, il nome di questo sub-gruppo dei Danavasi è composto delle parole nivata, che significa "senz'aria", e kavasa - "armatura".

Il vimana di Salva è in modo esplicito non-terrestre, essendo il suo costruttore abitante di un altro pianeta. La stessa cosa si può dire del vimana di Bali, re degli Daityas, eroe anche lui - del Bhagavata Purana. La sua fortezza volante è impiegata nella grande battaglia tra gli Daityas e gli Devas. Dice il testo: "Per questa battaglia, il più celebre comandante, il Maharaja Bali, figlio di Virocana, sedeva nel suo meraviglioso vimana, chiamato Vaiharasa. Questo bellissimo vimana fu costruito dal demone Maya - quello della storia di Salva - e fornito con armi per ogni genere di lotta. Era stupefacente ed indescrivibile. Infatti, d'esso era visibile, e dopo un istante non più. Seduto in questo vimana, sotto un caro ombrello protettivo, e rinfrescato dalle migliori comari, il Maharaja Bali, circondato dai suoi capitani, sembrava la luna suntuosa nel calar della sera, quando illumina in tutte le direzioni."

L'origine non-terrestre risulta anche ai testi come il Salona-khyana, sezione del Mahabharata: "Allora, gli abitanti dei cieli, scendendo dal firmamento, fermarono le loro vimana nello spazio e si rivolsero al re Naishadha". Degli abitanti del cielo che vengono sulla Terra nei loro vimana parla in un modo simile l'ultima e la più interessante opera letteraria che vi presento oggi - la più interessante per il tema del mio intervento.

I perle di cui qui furono redatte le grandi epopee antiche

sone conosciuti per approssimazione i secoli 5 o 6 avanti Cristo, Mahabharata e Ramayana; il secolo 9, Shavagata Purana. Gli indianisti concordano nel dire che i tre testi incorporano brani molto più vecchi, appartenendo, conforme alla tradizione, almeno al terzo millennio. Questa incertezza è fuor di luogo nel caso del Samarangana-Sutradhara, lavoro in versi di lunga lena e di ambizioni enciclopedici, dedicato principalmente all'architettura ed all'urbanistica. L'autore, il Maharajadhiraja Sri Bhojadeva, è stato identificato da T. Ganapati Sastri, il primo editore del testo, come il re Bhoja, sovrano di Malwa nella prima metà dell'undicesimo secolo. Un re famoso per le guerre vinte, ma altrettanto per il gran numero di opere di vari generi che li sono attribuite. Mi conceda di aggiungere che Bhoja aveva uomini di valore e di fiducia che lavoravano senza trépig per il loro padrone, troppo occupato a trionfare sui campi di battaglia...

Il capitolo 31 abbandona l'argomento principale, soffermandosi sui diversi yantra. Nel Samarangana-Sutradhara, yantra è definito come un meccanismo che "controlla e dirige, conforme ad un piano, i movimenti delle cose che agiscono, ciascuna, in accordo con la sua propria natura". Sono descritti, minutamente, gli yantra-parvati, entità che agiscono e si comportano come esseri umani. In breve, l'epoca di gloria degli yantra verrà dopo mille secoli... Le cose che d'interessa specialmente sono le stanze dedicate alla costruzione del vimana. Per la traduzione dal sanscrito devo ringraziare il dottore E. de Bary, direttore dell'Istituto di Studi Orientali di Parigi e George, di Bucarest:

"Costruendo un grande uccello di legno leggero, con il corpo solido e ben montato, si pone lì dentro un yantra con mercurio e si fa sotto di esso un vaso pieno di olio."

Per un miracolo, un uomo collocato lì dentro viaggia lontano dalla terra, grazie all'impulsione dell'aria che verso il nati-

to delle due Ali, mosse dall'energia del mercurio.

Nello stesso modo si muove un vimana di legno pesante, simile ad un tamburo; dentro si pongono, conforme alle regole, quattro vasi solidi pieni di mercurio.

Grazie all'energia che nasce nei questi vasi scaldati dal fuoco che brucia in una caldaia di ferro, il vimana divenne in un istante un gioiello nel cielo, con un frastuono dovuto all'energia del mercurio."

Alla prima vista, si tratta di un velivolo con Ali battenti, come quelli immaginati da Roger Bacon nel suo De Mirabili potestate artis et Naturae e schizzati da Leonardo da Vinci nei suoi taccuini segreti. Ma c'è qualcosa di più, qualcosa davvero importante. L'indianista belga Jacques Keyaerts constata che "l'autore conosce precisamente la nozione di carburante. Or bene questo concetto è nato nel Settecento, nel Occidente, con la macchina a vapore, che funzionava a carbone. Certo, l'impiego del mercurio fa trasalire i tecnici moderni; essi non trovano nei loro manuali una possibilità di questo genere". Sembra che i vecchi tecnici indiani avessero manuali migliori, almeno in questo campo. Bryasiddantha, testo astronomico sanscrito, si riferisce ad un congegno a mercurio che assomigliava il moto circolare di un gola-yantra, un modello meccanico del sistema planetario. Questo uso è stato riscoperto, incidentalmente, dai ricercatori Gerald Schubert e J. L. Whitehead. Il 3 gennaio 1962, loro hanno pubblicato nella nota rivista "Science" un articolo nel quale raccontano che, avendo un recipiente vuoto, rotondo e largo, con mercurio e nel girarlo una fiamma all'interno del recipiente, hanno osservato che il mercurio comincia a girare nella direzione opposta, con una velocità sempre più grande. È vero che nel Saurangana-Bhaskara non si parla di un fuoco rotante, ma l'assenza di questo e di altri punti di vista sono giustificata, come l'ha già W. Damodari Chetri,

nella prefazione (per l'ortona, in inglese) al secondo volume: "... se i metodi (di costruzione) sarebbero svelati nell'opera, una persona non iniziata in quest'arte dal precettore cercherebbe di costruire le macchine e questa prova potrebbe non riuscire, ed anche generare turbolenze e situazioni difficili". Suryasiddhanta menziona anch'ello che il piano del congegno a mercurio deve rimanere un segreto. D'altronde, nella vecchia India era una pratica usuale di trasmettere le conoscenze scientifiche e tecniche soltanto dal maestro al discepolo che godeva la sua fiducia. La conseguenza? Queste conoscenze si sono perse ogni volta che il legame tra il maestro ed il discepolo si è rotto.

Altre stanze del capitolo 31 ci dicono che i vini si possono volare "in su, in basso, avanti, indietro ed anche a destra ed a sinistra", e che questi movimenti, "movimenti totalmente all'efficienza di questo maestro", assicurano "l'alzata nel cielo degli abitanti della Terra, e la venuta sulla Terra degli abitanti del cielo". La chiave del problema è, ovvio, la credibilità di tutte queste descrizioni, formulate in un linguaggio di sorprendente precisione e tecnicità, che non s'incontra nei testi presentati anteriormente. In questo argomento si esprimeva T. Ganapati Bhat, nella prefazione al secondo volume del Suryasiddhanta-Satradhara: "Si potrebbe dire che le diverse macchine menzionate nell'opera, la macchina elefante, la macchina volante, la macchina volante etc., che non sono si da vedere e non si è mai prima maiate di loro, sono soltanto prodotti dell'immaginazione e non macchine reali, costruite ed utilizzate nella pratica. Non è così; cose che hanno esistito una volta, in fine dei conti, hanno potuto essere considerate irreali, per causa di non utilizzo, e cose che chiedono molto lavoro, molto tempo e molto denaro possono non aver la possibilità di essere non utilizzati."

Allo stesso modo, si può essere in grado di riconoscere alcuni di questi pro-

difficile quando i riferimenti alle macchine volanti dei testi susseriti
ei saranno studiati non solo dai filologi, ma anche dagli scienziati
capaci di interpretarli nell'Ambito delle loro conoscenze. Allora
avremo forse la rivelazione che il volo con macchine più potenti
dell'Aria non è stato realizzato negli ultimi due secoli e che, in
verità, una volta gli abitanti della Terra s'innalzavano nel cielo
e gli abitanti del cielo venivano sulla Terra, nei loro mirabili
veicoli.